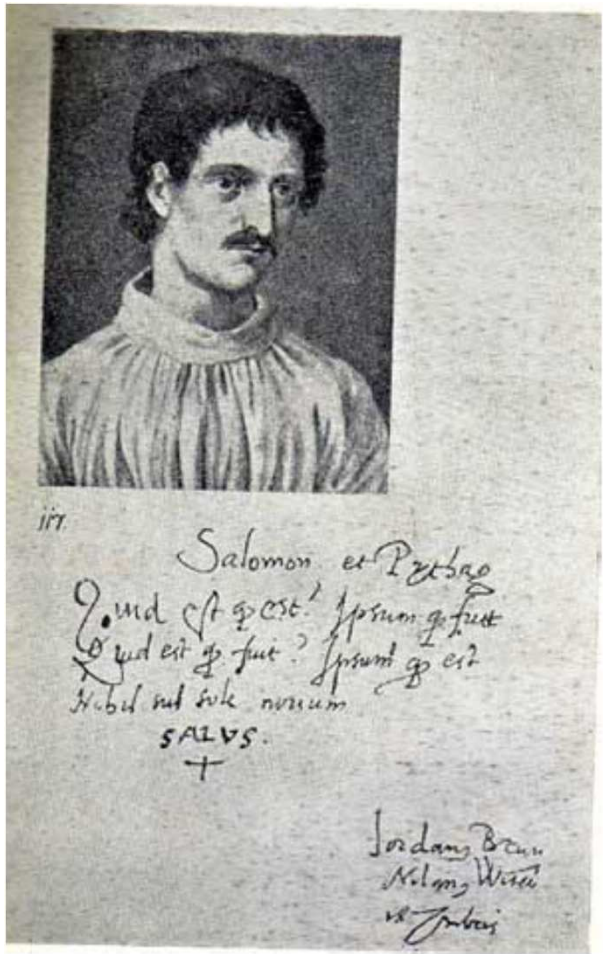
GIORDANO BRUNO

l'uomo, il filosofo

Nel clima fosco e opprimente della Controriforma che vide la Chiesa di Roma impegnata nella difesa dei dogmi cattolici contro la Riforma protestante ma anche dei propri privilegi, esercitando una miope e violenta repressione nei confronti delle istanze filosofiche e scientifiche che si delineavano sull'orizzonte europeo, la storia di un intellettuale coraggioso, anche se contradditorio e controverso

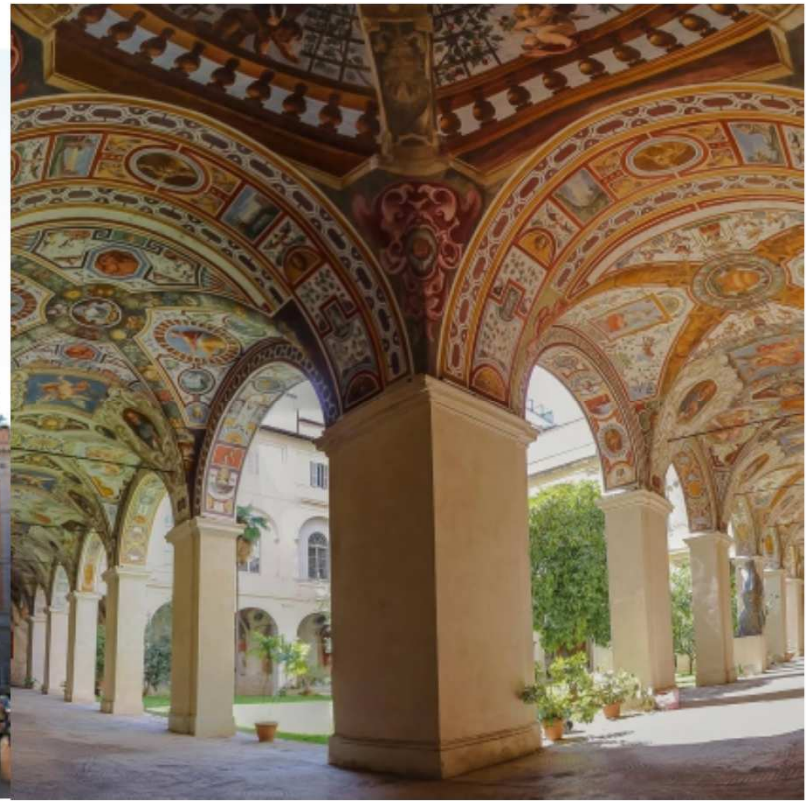
Il suo ritratto, pubblicato nel 1824, si sarebbe basato su un altro andato perduto e risalente al 1578 quando Giordano Bruno era ancora in vita



Giordano Bruno nacque a Nola, in Campania, nel 1548. Suo padre era un uomo d’arme

Studiò retorica, filosofia e dialettica nella vicina Napoli e a diciassette anni si fece monaco domenicano, dedicandosi però più allo studio che alla preghiera. Leggeva avidamente i classici latini e i filosofi greci, proclamandosi seguace di Democrito, Epicuro e Lucrezio. Dotato di una memoria prodigiosa era attratto dalla filosofia come dalla letteratura, dall'astronomia come dalla fisica, dalla matematica come dalla magia. Infatti ben presto cominciò a maledire il giorno in cui si era fatto monaco, mentre contemporaneamente i richiami della carne si facevano sempre più insistenti. Nella foto, convento di S. Domenico a Napoli dove compì i primi studi e prese i voti

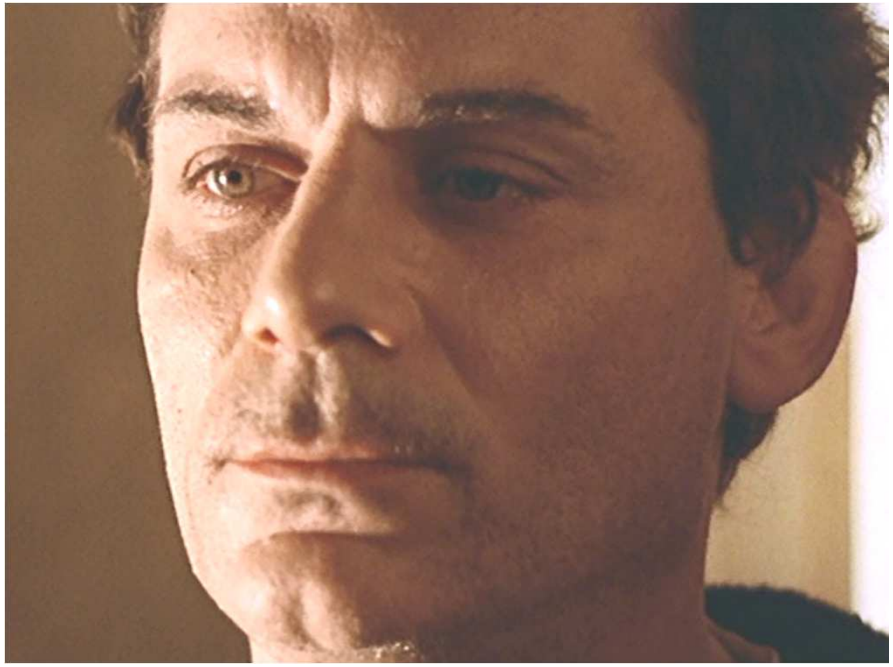
In occasione di un viaggio a Roma, nel 1568, per far visita a papa Pio V, a cui donò una sua operetta morale intitolata L'Arca di Noè, andata perduta, Giordano Bruno fu ospitato nel convento di S. Maria sopra Minerva



Tant'è vero che ad un certo punto decise di gettare la tonaca alle ortiche, riconoscendo di non essere in grado di resistere a queste tentazioni, il motivo che inizialmente lo aveva spinto ad abbracciare la vita monastica. Aveva vent'otto anni e non aveva certamente un bell'aspetto in quanto la vita conventuale lo aveva parecchio debilitato. Tuttavia il suo sguardo e il suo modo di parlare, magniloquente e torrentizio, sprigionavano una passione travolgente che conquistava chi lo ascoltava anche se non riusciva ad essere sempre convincente. Nella foto, Convento di S. Bartolomeo a Campagna dove aveva celebrato la prima Messa

Grazie alle sue doti oratorie trovò un posto di insegnante di astronomia a Noli, in Liguria. Si trasferì quindi a Torino, poi a Venezia e a Padova dove alcuni monaci lo indussero a rivestire il saio. La sua natura irrequieta lo condusse successivamente a Brescia, a Bergamo e quindi, al di là delle Alpi, a Chambéry, a Lione e a Ginevra, ospite del marchese de Vico, dove divampavano le controversie tra cattolici e calvinisti, dalle quali Giordano si tenne lontano, allergico com'era alle polemiche religiose e totalmente assorbito dalle speculazioni filosofiche e da certi studi sulla scienza mnemonica allora assai di moda in Europa

Tutto ciò non gli impediva di concedersi numerose scappatelle con le dame che il marchese gli presentava e per avere con queste rapporti più liberi rinunciò per la seconda volta alla tonaca



Dovette però lasciare Ginevra per aver denunciato alcuni errori, a suo parere, di un professore della locale Università, episodio in seguito al quale fu condannato a una multa dal concistoro teologico. Si trasferì allora a Tolosa, di cui vediamo l'Università, una delle città più tolleranti d'Europa, dove si era resa vacante una cattedra di filosofia che Giordano riuscì a farsi assegnare, inaugurandola con una lezione sul De anima di Aristotele

Si trasferì poi a Parigi dove tenne un corso sui trenta attributi divini che gli procurò una grande popolarità. Il re Enrico III, nella foto a destra, avendo sentito parlare della sua straordinaria memoria, volle conoscerlo. Giordano gli diede alcuni consigli di ginnastica mnemonica che il sovrano ricompensò con una cattedra al Collegio di Francia. Ma la pubblicazione, nel 1582, della sua opera Il Candelaio, una commedia ambientata nella Napoli corrotta del tardo Cinquecento, gli alienò le simpatie della Corte, della Chiesa e del mondo accademico. Infatti quell'opera, nata dal suo congenito uzzolo della provocazione, era una satira feroce contro il clero e gli eruditi in cui molti professori della Sorbona, nella foto a sinistra, credettero di riconoscersi

Riprese dunque i suoi vagabondaggi e questa volta approdò a Londra, nel marzo del 1583, munito di un messaggio per l'ambasciatore francese, Michel de Castelnau, nella foto, che lo ospitò nella propria casa. Alla corte di Elisabetta I si davano convegno numerosi intellettuali di chiara fama che avevano il permesso di discutere su tutto, tranne che sulla monarchia e Giordano ebbe modo di conoscerne alcuni come il filosofo Edmund Spencer. Cosicché l'Università di Oxford gli spalancò le porte, tenendovi un ciclo di conferenze sull'immortalità dell'anima, ma si urtò col direttore del Lincoln College per cui preferì tornare a Londra presso l'ambasciatore di Francia. Fu in questo periodo che scrisse le sue opere filosofiche più famose (ad esempio "De gli eroici furori", "De la causa, principio et uno", "Spaccio de la bestia trionfante", De l'infinito universo e mondi), in un italiano ampolloso e pieno di ripetizioni. Non vi mancano squarci di autentica poesia ma la loro lettura risulta difficile e noiosa. Per quanto riguarda il contenuto egli prende a prestito idee di filosofi antichi e di filosofi del suo tempo senza troppo curarsi della loro compatibilità, elaborando una teoria sull'universo in cui c'è un po' di Platone e un po' Aristotele e di Democrito

Secondo Bruno la materia contiene in sé tutte le forme, ma non le riceve da fuori, bensì le "caccia" dal suo seno e proprio per questo è un essere divino, giacché "quella dumque che esplica lo che tiene implicato, deve essere chiamata cosa divina, et ottima parente, genetrice e madre di cose naturali: anzi la natura tutta in sustanza", allontanandosi, in questo caso, da Platone e Aristotele che invece operarono una netta distinzione tra divinità e materia, considerando quest'ultima "potenza nuda, senza atto, virtù e perfezione" e definendo "atto più tosto la esplicazione de la forma che la implicazione". Rovesciando invece il rapporto tra atto e potenza ossia tra forma e materia, Bruno porta l'atto cioè la forma o anima, direttamente dentro la materia che quindi si configura come fonte universale della Vita: infatti il corpo è solo un aspetto della materia universale, la quale può essere individuata anche nelle sostanze spirituali, quindi la materia dei corpi non è differente dalla materia degli spiriti. In altre parole egli propone l'identificazione di Dio con la materia, anzi la materia stessa è Dio, una posizione, dunque, radicale e rivoluzionaria

Giordano Bruno, Dio, l'uomo e la Storia

L'uomo non può fare a meno di interagire con Dio secondo il linguaggio di una comunicazione che nel mondo naturale si esprime col perseguimento della Conoscenza, in quello civile invece col rispetto della Legge. Quindi etica, ortodossia e religione sono strettamente interconnesse e per religione egli intende una religione civile e naturale. Tuttavia è proprio questo legame col Divino che si è interrotto nella Storia e per ristabilirlo occorre espellere ciò che lo ha deteriorato ossia gli errori, lo "spaccio" cioè l'espulsione di questi ultimi o "bestie trionfanti" della sua Opera omonima (ad esempio falsità, ipocrisia, malizia, stupidità, fierezza, fiacchezza, viltà, ozio, avarizia, invidia, adulazione)

Egli paragona la Terra ad un cosmo infinitamente piccolo annegato in un cosmo infinitamente grande ed essa non è al centro dell'Universo poiché questo, essendo eterno e incommensurabile, non ha confini. I mondi che lo popolano non si contano e sono in continuo movimento e neppure le cosiddette stelle fisse, del Firmamento comunemente accettato anche dalla Chiesa, sono immobili. Un flusso incessante anima la volta celeste, costellata di astri abitati da esseri viventi intelligenti, in ciascuno dei quali, come negli uomini, palpita la divinità. L'anima si reincarna dopo la morte per cui non esiste paradiso né inferno. Le contraddizioni in cui l'uomo e la natura si dibattono sono soltanto apparenti perché un equilibrio superiore e una sublime armonia regolano la vita dell'Universo, per cui non ha senso parlare di libero arbitrio

Man mano che sviluppava il suo pensiero, Giordano l'esponeva agli amici londinesi, definendosi "l'amante di Dio, dottore della più alta teologia, professore di cultura purissima e innocente, noto filosofo, accolto e ricevuto presso le prime accademie d'Europa, vincitore dell'ignoranza presuntuosa e persistente, che tuttavia protesta che nelle sue azioni c'è amore per tutti i suoi simili, per i britanni non meno che per gli italiani, per le donne non meno che per gli uomini, per i sovrani non meno che per i prelati". Tra le molte virtù che egli si attribuiva non c'era, come vediamo, quella della modestia. Nella foto, Chiesa di Saint-Mary, Oxford

L'Italia aveva, nel frattempo, conosciuto papa Pio V che aveva militato nell'ordine domenicano, come Giordano Bruno, segnalandosi come inquisitore e mandando al rogo numerosi "eretici" e anche da Papa continuò a dare la caccia ai nemici del cattolicesimo, come i suoi successori Gregorio XIII e Sisto V

Il tribunale dell'Inquisizione condannava al rogo coloro che erano riconosciuti eretici e non rinnegavano le loro idee o erano dediti alla magia

Anche le presunte streghe subivano la medesima sorte, dopo essere state torturate

Egli si sentiva investito di una missione soprannaturale, voleva cambiare il mondo e riformare gli uomini. Era superstizioso e credeva nell'influsso degli astri sul comportamento degli esseri umani, attribuiva ai numeri e agli oggetti proprietà esorcistiche e taumaturgiche e riteneva sé stesso un mago. Alla fine del 1585 partì per Parigi in quanto l'amico ambasciatore era stato richiamato in patria, per poi trasferirsi ancora a Praga, Zurigo e a Wittemberg, nella foto, dove insegnò per due anni, leggendo anche le opere di Aristotele con altre "lezioni di filosofia" e in fine a Francoforte dove pubblicò le sue opere latine (ad esempio quelle sulla memoria, sulla magia, sulla teoria della "monade")

Giordano Bruno e la magia

Tuttavia Bruno non considerava la magia come una pratica volta alla stregoneria, bensì alla implementazione del Sapere, teorizzando uno spirito divino o spirito cosmico, immanente alla materia in quanto anima del mondo, che connetteva le cose tra loro mediante "vincula" o legami, i quali costituivano il vero oggetto di studio della magia, e che potevano essere utilizzati positivamente o negativamente: questo era, dunque, il discrimine che permetteva di distinguere rispettivamente il mago dallo stregone

Nel 1591 tornò in Italia, accogliendo l'invito del nobile veneziano Giovanni Mocenigo che voleva da lui lezioni di magia e mnemonica

Giordano sapeva che l'Inquisizione gli dava la caccia ma confidava nella protezione del Mocenigo (nella foto Ca' Mocenigo a Venezia), sebbene questi fosse un fervente cattolico, e in quella della Repubblica di Venezia che in fatto di religione si dimostrava tollerante. Seguitò pertanto anche nella città lagunare a professare le sue idee anticonformiste ed eretiche e ad assumere atteggiamenti d'indipendenza e di sfida, non disdegnando nemmeno di frequentare bordelli e osterie.

Fin quando il suo timoratissimo anfitrione, istigato dal confessore, lo denunziò all'Inquisizione. Prima però volle che Giordano terminasse le sue lezioni, avendole già pagate. Il 23 maggio del 1592, il filosofo fu arrestato e rinchiuso nelle carceri del Sant'Uffizio di Venezia sotto l'accusa di aver negato l'Incarnazione, la Trinità e la Transustanziazione, messo in dubbio i miracoli di Gesù e degli Apostoli, dileggiato i frati, deriso la religione e proposto di sostituirla con la filosofia, di essere dedito alla lussuria e aver frequentato un gran numero di donne. Riguardo a quest'ultima accusa, Mocenigo disse agli inquisitori che Giordano si vantava d'averne avute più di re Salomone, al quale la Bibbia ne attribuisce mille. Le udienze si protrassero per molte settimane e l'imputato dovette affrontare minuziosi ed estenuanti interrogatori. Giordano si difese con abilità, facendo una sottile distinzione tra il credente che accetta senza discutere le verità rivelate e il filosofo che le sottopone al vaglio critico della ragione. Riconobbe tuttavia di aver dubitato che la prima persona della Trinità fosse distinta dalla seconda e dalla terza ma assicurò che mai l'aveva scritto o predicato. Ammise inoltre di aver mangiato carne il venerdì

Alla fine quindi si arrese e ritrattò ufficialmente, proclamando: "Tutti gli errori che ho commesso fino al presente giorno ora io li detesto et aborrisco e ne sono pentito d'aver fatto, detto, creduto et dubitato di cosa che non fosse cattolica, et prego questo sacro tribunale che conoscendo le mie infermità voglia abbracciarmi nel grembo di Santa Chiesa, provvedendomi di rimedi opportuni alla mia salute, usandomi misericordia". Fu però rispedito ancora in prigione. A settembre, il cardinale Severino chiese al Senato l'estradizione del filosofo ma solo dopo lunghi tira e molla l'ottenne. Nel febbraio del 1593 Giordano Bruno giunse a Roma. Fu poi trasferito nel Palazzo del Sant'Uffizio, che vediamo nella foto. A dicembre ricomparve davanti agli inquisitori. Il processo andò avanti a singhiozzo per sette lunghi anni durante i quali Giordano fu forse torturato mediante trazione degli arti, senza risparmiargli le sevizie psicologiche, per esasperarlo e sfibrarne la volontà, rimandando indefinitamente la sentenza

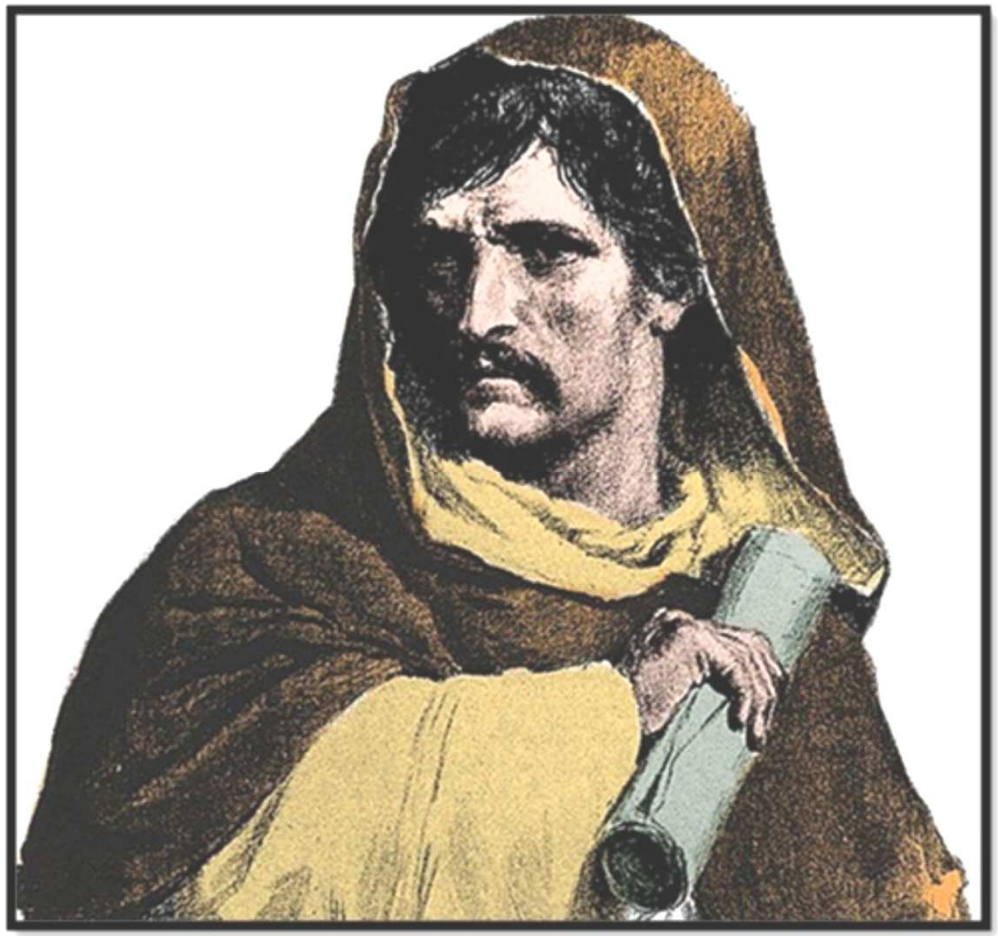
Se veramente fu torturato, è facile immaginare quanto fosse difficile mantenere la lucidità necessaria per sostenere l'incalzante interrogatorio a cui contemporaneamente lo sottoponevano i prelati inquisitori. Giordano comunque, sebbene malato, questa volta non si piegò. Anzi si rimangiò le ritrattazioni precedenti, rivelatesi inutili, e fino all'ultimo tenne testa fieramente agli inflessibili inquisitori, tra i quali spiccava il gelido e ascetico cardinale Bellarmino. Alla fine di ogni udienza, quando rientrava, esausto, nella sua lugubre cella, pronunciava terribili bestemmie che poi venivano addotte come prove della sua empietà

L’8 febbraio 1600, riconosciuto “eretico, impenitente e pertinace”, il filosofo fu condannato a morte. Ascoltò la sentenza in ginocchio ma, a lettura finita, si levò in piedi e, puntando l’indice contro i giudici, esclamò: “Il timore che provate voi a infliggermi questa pena è superiore a quello che provo io a subirla”. Nella foto, il cardinale Bellarmino, a sinistra, e il papa Clemente VIII che convalidò la sentenza e consegnò Giordano Bruno al braccio secolare ossia la giustizia ordinaria che sempre era incaricata di compiere il lavoro sporco cioè rendere esecutive le sentenze capitali emanate dal tribunale ecclesiastico che così conservava le mani pulite

All’alba del 17 fu condotto in piazza Campo de’ Fiori per essere arso vivo sul rogo, scortato da sette padri di quattro ordini religiosi diversi che per tutta la notte avevano inutilmente tentato di strappargli un gesto di abiura. Poi lo spogliarono e legarono a un palo sotto il quale erano state accatastate numerose fascine. Per paura che dalla sua bocca uscissero frasi blasfeme, gli venne serrata la lingua in una morsa, un ulteriore e cruento supplizio. Prima di appiccare il fuoco, un monaco gli mise sotto gli occhi un crocifisso ma Giordano volse sdegnosamente lo sguardo. Un attimo dopo le fiamme presero lentamente a divorarlo. Le sue ceneri furono gettate nel Tevere

L’Europa protestante inorridì, sebbene di roghi nemmeno essa fosse avara. Giordano Bruno diventò il pretesto di una polemica anticattolica che falsò la statura e il significato del protagonista. Egli fu certamente una vittima della Controriforma ma non un difensore del libero pensiero, etichetta che secoli dopo gli fu appiccicata, mancandogliene l’impegno morale, il vigore e l’ascesi. Bruno era soprattutto un anticlericale. A metterlo in contrasto con la Chiesa cattolica non fu tanto una diversa concezione religiosa, quanto uno smisurato egocentrismo, ribelle a qualsiasi autorità per protervia e non per impegno di coscienza. Tuttavia seppe morire con coraggio e dignità, conferendo i connotati dell’aguzzino a chi gli inflisse quel martirio

E’ soprattutto con l’Illuminismo che la notorietà e l’interesse per Giordano Bruno aumentano notevolmente. Diderot, nella sua Enciclopedia, lo cita come precursore, per alcuni aspetti del suo pensiero, di Leibniz e di Spinoza, e con loro fondatore della filosofia moderna al pari di Jacobi e Bertrando Spaventa, e per l’illuminista italiano Matteo Barbieri anche di buona parte della filosofia di Cartesio, accostamento però smentito decisamente dal matematico francese Niceron



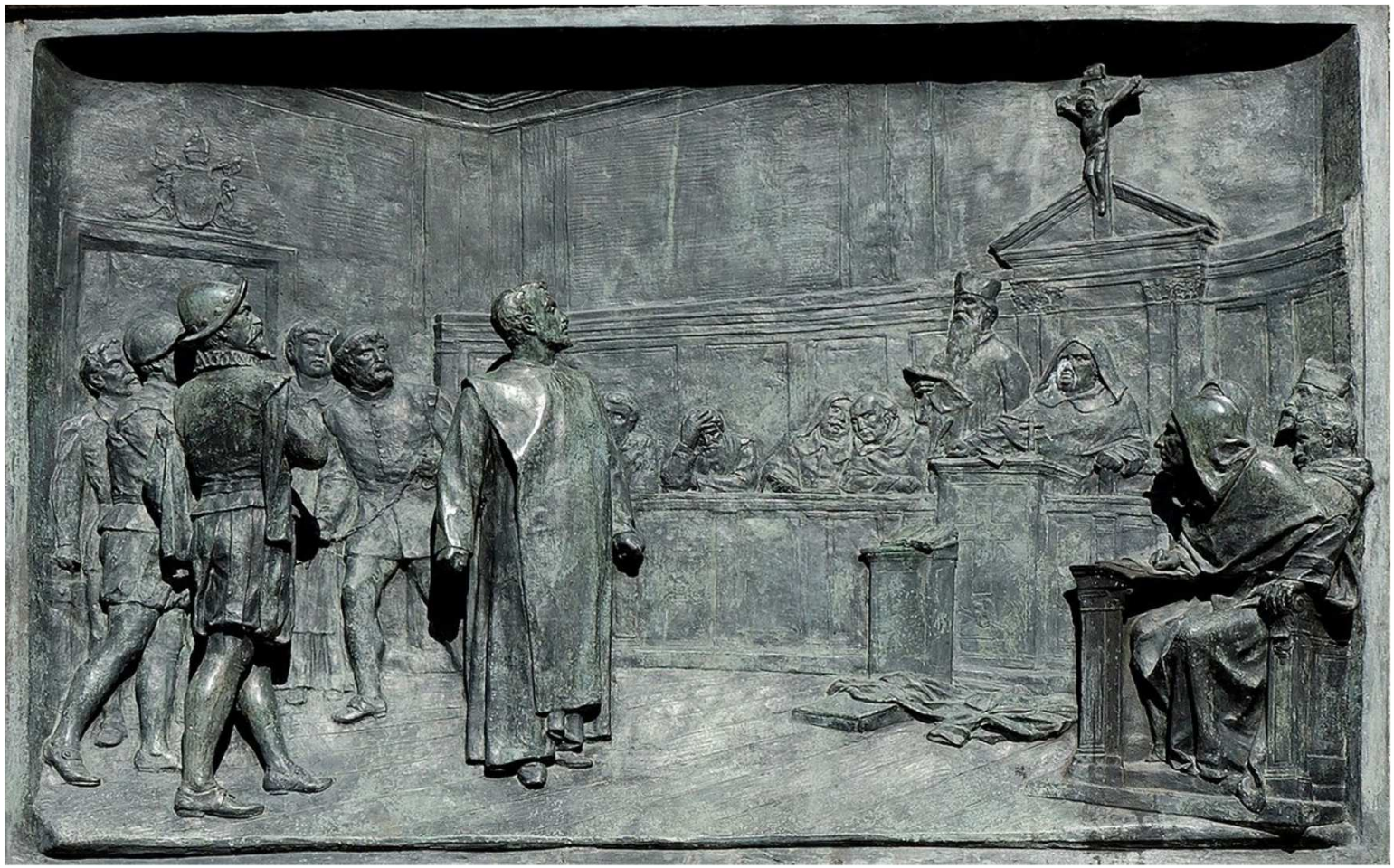
Egli infatti precedette Leibniz nell'esposizione della suaccennata teoria dell'armonia prestabilita e di quella della "monade", secondo la quale tutte le cose si trasformano in base a princìpi interni di natura numerica e geometrica, in contrasto con la concezione aristotelica di un Dio motore immobile principio di ogni movimento. Come in contrasto con Democrito era la sua negazione del vuoto, essendo nient'altro che il mezzo che circonda i corpi naturali e nel quale gli atomi hanno un "termine", ossia non si toccano né sono separati. Inoltre anticipò Spinoza nel concepire Dio come essenza infinita, unità panteistica di pensiero e materia, in cui libertà e necessità (ossia il governo della dinamica della materia affidato ad un nesso diretto causa/effetto) coincidono. Tuttavia il Bruno non poteva, secondo il Niceron che contestava il Barbieri, essere anche precursore di Cartesio, in quanto aveva identificato lo spirito con la materia, mentre Cartesio propendeva per una mescolanza tra spirito e materia, tra anima o pensiero (ossia capacità di autocoscienza) e corpo, attestata dalle nostre sensazioni interne ed esterne, ma soltanto all'anima compete la conoscenza della Verità, rischiarando con la luce dell'intelletto le sensazioni, provocate dalla realtà circostante e competenza del corpo, il quale le percepisce in modo oscuro e confuso, al fine di garantire la sopravvivenza del composto anima-corpo

Nel Novecento, Giovanni Gentile, ideologo del Fascismo, come anche la Massoneria nella seconda metà dell'Ottocento, lo considerava un martire della libertà di pensiero, che diede una netta impronta razionalistica, e quindi moderna, alla sua filosofia, abolendo misticismi e suggestioni magiche medievali, anche se altri, come l'inglese Yates, lo riteneva, al contrario, un ermetico. Come si vede i pareri su Giordano Bruno sono contrastanti, come lo erano del resto i vari aspetti della sua personalità e, a volte, del suo pensiero

Giordano Bruno e l'Ermetismo

Questione centrale dell'Ermetismo è quella secondo cui Dio sfugge, nella sua trascendenza, alla comprensione dell'intelletto umano che può conoscere l'essenza divina soltanto con la "gnosi", conseguente ad una illuminazione divina, che conduce l'uomo all'estasi, uno stato psichico di sospensione ed elevazione della mente che viene percepita come estranea al corpo, o tramite le tracce lasciate da Dio nella creazione della Natura, da cui l'uomo, per la sua originaria natura divina, può risalire così al Creatore. Tale privilegio è tuttavia riservato unicamente a coloro che sapranno dominare completamente i richiami della materialità. Giordano Bruno ammette solo l'esistenza dell'estasi conoscitiva che, secondo lui, non spegne i sensi e la memoria ma al contrario li acuisce, essendo così un fenomeno razionale

La realizzazione della sua statua a Roma, nonostante la feroce opposizione di papa Leone XIII, fu attuata sotto il governo presieduto dall'anticlericale Francesco Crispi che l'aveva fortemente caldeggiata, in base alla proposta di una commissione internazionale di filosofi e scrittori di cui facevano parte, tra gli altri, Victor Hugo, Ibsen, Bertrando Spaventa, con l'intento di dare alla città di Roma, ormai strappata al Vaticano, un'impronta di modernità (1888)



La statua bronzea, opera di Ettore Ferrari e posta nel 1889 in piazza Campo dei Fiori, dove fu innalzato il patibolo, inizialmente era stata pensata con il braccio destro alzato e l'indice puntato in direzione del Vaticano in atteggiamento accusatorio ma il giovane Stato italiano, nato anche a spese di quello pontificio, per non alimentare ulteriori polemiche, optò per una posizione ripiegata dell'arto che regge un libro

La Chiesa contemporanea e Giordano Bruno

Papa Giovanni Paolo II espresse il rammarico proprio e della Chiesa per la condanna al rogo di Giordano Bruno, affermando però che alcune sue tesi sono irrimediabilmente inconciliabili con la dottrina cattolica